

gli artigli

24

copertina di Andrea Nurcis

Prima edizione ottobre 2023

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 9791281228115

Troglodita Tribe

LA FATTORIA *in*FELICE

Animali e contadini



ORTICA EDITRICE

Indice



<i>Prefazione</i>	
Per farla finita col buon pastore e la servitù volontaria degli animali <i>di Benedetta Piazzesi</i>	7
<i>Introduzione</i>	15
La doppia truffa	19
L'invenzione della Fattoria <i>infelice</i>	24
Amore e rispetto per gli animali	30
L'anello al naso e altri simboli di schiavitù	36
Il latte appena munto	42
La triste storia dei pollai amatoriali	48
Trazione animale	52
Del maiale non si butta via niente	56
La catena del dominio	62
Auguri e figli maschi	66

Sull'essere buoni e sul trattare bene gli animali	68
La benedizione degli animali	76
Muli accecati, civette crocifisse e altre crudeltà della Fattoria <i>infelice</i>	82

APPENDICE

Campane, campanelle e campanacci	87
Ancora sul porco felice e altre infelici espressioni	90

Prefazione

Per farla finita col buon pastore e la servitù volontaria degli animali

di Benedetta Piazzesi

Questo libro mostra, con grande chiarezza e senza giri di parole, che la Fattoria Felice non esiste e non è mai esistita, ma che la costruzione del suo mito è necessaria alla perpetuazione dello sfruttamento animale.

Il libro di Troglodita Tribe che è oggi ripubblicato per Ortica, ma che circola da più di dieci anni nelle distribuzioni di auto-produzione del movimento antispecista, contribuendo a nutrirne le riflessioni, decostruisce l'idealizzazione del rapporto della cultura contadina agli animali non umani. Attraverso un crudo ritratto delle pratiche rurali, passate e presenti, la vita degli animali risulta scandita tra ore estenuanti di lavoro forzato, la sottrazione dei prodotti del loro corpo (latte, uova, figli), la reclusione, e

infine la messa a morte per il consumo della loro carne. Anche se gli animali non sono ridotti a macchine, come nel sistema zootecnico, essi sono dunque concepiti come schiavi, nella totale disposizione dell'essere umano. La questione dello sfruttamento animale nel contesto rurale, potrà sembrare ad alcuni un problema residuale, a fronte dell'egemonia (e della continua intensificazione) dell'apparato zootecnico industriale. L'immaginario della Fattoria *infelice* gioca tuttavia una funzione simbolica strutturale nella sopravvivenza del sistema zootecnico. Vorrei passare in rassegna tre modi in cui il mito della Fattoria *infelice* torna a giustificare lo sfruttamento degli animali ai giorni nostri, a prova del fatto che lo sguardo apparentemente rivolto al passato di questo libro aiuta a capire meglio il nostro presente.

È ben noto che le multinazionali dell'industria agroalimentare si servano dell'immaginario della Fattoria *infelice* senza farsi troppi scrupoli. Le immagini di mucche che pascolano in vaste praterie, galline che razzolano nell'erba, maiali che riposano al sole, sono onnipresenti nelle pubblicità dei prodotti di origine animale: le troviamo sul-

le confezioni di uova, yogurt e barrette di cioccolata, negli spot di biscotti, formaggi o cosce di pollo. A nessun tecnico pubblicitario verrebbe in mente di mostrare le pile di gabbie piene di galline ovaiole a perdita d'occhio o il profilo di una fabbrica di polli a più piani che si staglia sull'orizzonte... Per catturare l'attenzione del consumatore, è a un immaginario ben più appetibile che occorre fare ricorso: le rappresentazioni idealizzate della Fattoria *infelice* servono in questo senso a mistificare la realtà cruenta degli allevamenti. Gli esperti di marketing dell'industria zootecnica sembrano far leva su un assunto implicito: tra la Fattoria *infelice* esibita nelle confezioni e la realtà della vita animale negli allevamenti intensivi, la differenza è di grado e non di sostanza. E hanno ragione. Una volta digerita la versione edulcorata dello sfruttamento animale, accettare gli orrori dell'allevamento intensivo è decisamente più facile. Ciò che conta è assimilare il nucleo simbolico della Fattoria *infelice*: cioè l'idea che sia possibile essere al tempo stesso *sfruttati* e *contenti* e che, di converso, non sia impossibile per noialtri essere al contempo *sfruttatori* e *bravagente*.

Se il mito della Fattoria *infelice* sorregge in questo senso tutto l'immaginario zootecnico, esso è più particolarmente e più intensamente mobilitato dal settore, in espansione negli ultimi decenni, dell'allevamento biologico. Non sarà superfluo ricordare che molte linee di prodotti biologici sono nient'altro che un ramo di grandi marchi dediti all'allevamento intensivo: comprare i primi equivale a finanziare i secondi. Anche negli allevamenti biologici esemplari, in ogni caso, l'ideale dell'animale libero e felice, che soddisfa spontaneamente - con il suo lavoro e con il suo corpo - i bisogni dell'uomo, è lungi dal corrispondere alla realtà, come hanno dimostrato varie investigazioni di associazioni animaliste. La produzione biologica di polli si distingue da quella intensiva, per il limite di 10 polli al metro quadro (a fronte dei 20 polli al metro quadro concessi all'allevamento di tipo intensivo): inutile dire che le condizioni di vita negli stabilimenti biologici restano a dir poco claustrofobiche. Negli allevamenti di galline ovaiole "all'aperto", queste possono uscire dai capannoni solo per poche ore al giorno, durante le quali

hanno accesso a piccolissimi appezzamenti di terra presto desertificati dal razzolare di migliaia e migliaia di galline. I marchi del biologico si servono comunque di questa retorica per proporsi come alternativa all'allevamento industriale. Una delle realtà più attive in questo senso è l'associazione *Compassion in World Farming* (CIWF) che promuove l'idea di "allevamento etico". Realtà come questa testimoniano l'urgenza da parte della stessa industria zootecnica di recuperare ampie sacche di consumatori critici, che cominciano a problematizzare le condizioni di sfruttamento animale e che rischiano di assumere posizioni abolizioniste, rifiutando integralmente il consumo di prodotti animali. Associandosi alla critica dell'allevamento intensivo, questi allevatori contribuiscono a spostare il fronte del dibattito dalla *legittimità* dello sfruttamento animale alla sua *sostenibilità* (etica ed ecologica). Questa tendenza si esprime in una vasta gamma di strategie zootecniche, tanto drammatiche quanto grottesche, volte a garantire una presunta condizione di benessere animale senza cambiare l'equazione di profitto, come le tecniche di "macellazione

umanitaria”, la diffusione di brani di musica classica nelle stalle o l’installazione di visori 3D che dovrebbero dare alle mucche l’illusione di pascolare in uno spazio aperto.

L’immaginario della Fattoria *infelice* è infine, e in maniera più inattesa, ripreso da una parte dei movimenti anti-capitalisti e in alcuni dibattiti eco-marxisti. La cultura contadina e il suo presunto equilibrio metabolico con la natura sono talvolta invocati, in questi contesti, come alternativa all’attitudine reificante e disumana del capitalismo nei confronti del vivente. Lo sfruttamento animale ne risulta riabilitato, a condizione che eluda i circuiti di produzione capitalistica: il mito della Fattoria *infelice* rappresenta in questo senso l’alibi anti-capitalistico al consumo dei prodotti di origine animale. E tuttavia, pur ammettendo che alcune (certo non la maggioranza) pratiche rurali di allevamento animale si sottraggano alle logiche di sfruttamento capitalistico del lavoro, non si può non riconoscervi un uso dei corpi e della fatica animale paragonabile a quello della schiavitù o del lavoro servile. Come per altre lotte (per esempio quelle anti-patriarcale e anti-coloniale), è riduttivo

considerare il capitalismo come l'*alpha* e l'*omega* delle logiche di sfruttamento.

Il ricorso al mito della Fattoria *infelice* assolve, in questi diversi contesti, una stessa funzione giustificatoria, e questo perché in esso è racchiuso un ideale semplice ma indispensabile a garantire la sopravvivenza simbolica dell'industria zootecnica e forse, più in generale, del capitalismo: l'ideale di uno *sfruttamento consensuale*, di una *dominazione felice*, di una *servitù volontaria*. Vi si rivela un aspetto ideologico importante del nostro modo di produzione e consumo, che non sa rinunciare all'idea che il tempo, la fatica, persino il corpo dei lavoratori (umani e non umani), siano offerti liberamente sul mercato, sulla base di un equo scambio. Non è un caso che Troglodita Tribe concluda queste pagine con un interrogativo di più ampio respiro: cosa ci dice questo immaginario della Fattoria *infelice*, che ci accompagna fin dall'infanzia, delle nostre idee di libertà e felicità? Ci dice che siamo ancora convinti che il padrone può essere buono, purché dimostri temperanza e non faccia schioccare la frusta; che è giusto che colui che non possiede altro all'in-

fuori del proprio corpo riscatti la propria sopravvivenza tramite il lavoro per altri. Ci dice che, in fondo in fondo, non abbiamo mai smesso di pensare che un buon pastore abbia il diritto di portarci al macello.

Le pagine che seguono ci aiutano a lasciarci alle spalle la triste favola politica della Fattoria *infelice*, ricordandoci che gli animali, dal canto loro, sono tutt'altro che servi volontari e resistono strenuamente al loro sfruttamento. Uniamoci dunque all'auspicio di Troglodita Tribe: che campane, campanelli e campanacci, questi strumenti di sorveglianza e di tormento, siano un giorno infranti in una grande festa per la Liberazione Animale!

Benedetta Piazzesi è autrice e militante antispeticista. Conduce attività di ricerca universitaria a proposito della storia delle forme di governo animale.

Introduzione



L'intento di questo libro non è quello di giudicare i contadini come esseri malvagi e insensibili, ma quello di smascherare il luogo comune che vede nella loro cultura un passato pieno di saggezza, dove il rapporto con gli animali e l'ambiente era rispettoso e naturale. La civiltà contadina è semplicemente una delle tante che si è basata sul dominio e la gerarchia, su una visione tristemente antropocentrica e specista, sul semplice e spietato diritto del più forte. Nessun giudizio personale quindi, ma solo un tentativo di mostrare come lo sfrutta-

mento umano e animale siano strettamente connessi e come il mito della Fattoria *infelice* sia uno degli ostacoli maggiori per riuscire a ottenere la liberazione da questa ingiustizia.

Il luogo comune sugli aspetti bucolici, romantici e genuini della civiltà contadina è talmente radicato nel nostro immaginario da non permetterci di comprendere con lucidità il reale rapporto che avevano con gli animali. Nel fare ricerca per realizzare questo piccolo libro, in un primo momento abbiamo infatti riscontrato notevoli difficoltà perché non riuscivamo a trovare materiale sullo sfruttamento animale perpetrato ai tempi della civiltà contadina.

Cercavamo nei posti sbagliati!

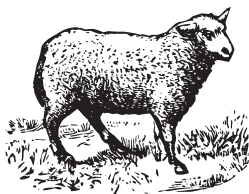
Cercavamo da fonti animaliste, vegan, antispeciste e trovavamo poco o nulla. Anche le chiavi di ricerca che usavamo: “animali sfruttati dai contadini” e simili non davano risultati, anzi, incontravamo soprattutto documenti in cui le vittime dei maltrattamenti e delle angherie erano proprio i contadini. Sulle fatiche animali, sulle loro sofferenze, sulle amputazioni, sulle privazioni niente, un vero e proprio tabù. Poi, però, ci siamo

accorti che era sufficiente cercare le testimonianze, i ricordi, i racconti degli stessi contadini e il materiale ha cominciato a piovere con abbondanza ed esplicita chiarezza. Direttamente dai libri, dalle voci e dai siti che alimentavano il mito del contadino che lavorava in sintonia con gli animali e la natura, giungeva finalmente la descrizione di ciò che accadeva e accade veramente. Il senso del dominio sulla natura, il completo assoggettamento degli animali ridotti a meri strumenti di lavoro, l'evidente accettazione della legge del più forte e del più violento uscivano allo scoperto senza più maschera.

È stato un lavoro davvero stimolante e interessante perché ci ha fatto toccare fino a che punto l'ideologia del dominio sia conaturata al nostro passato come al nostro presente. Ci ha fatto comprendere, soprattutto, che la difesa a oltranza di questa vecchia cultura contadina sia la base indispensabile per chi vuole continuare a essere il centro del mondo, l'essere superiore a cui tutto è dovuto. Ancora di più, ci è risultato evidente quanto l'immagine della civiltà contadina sia stata manipolata e contraffat-

ta per creare l'illusione di uno sfruttamento animale possibile, buono, felice. Inutile dire che tutto questo è estremamente attuale perché il nuovo sfruttamento, il nuovo specismo stanno cercando di rifarsi un'immagine pulita, basata sulla "bontà" e sugli animali "trattati bene", e questa immagine si riferisce proprio alla cultura contadina. O meglio: si rifa all'idea snaturata e contraffatta di questa cultura che è presente nel nostro immaginario.

La doppia truffa



Uno dei miti più solidi su cui si regge lo sfruttamento animale è senz'altro quello della Fattoria *infelice*. In questo luogo idilliaco che esiste solo nel nostro immaginario truffato e infarcito di luoghi comuni pubblicitari, gli animali vivono un'esistenza naturale, sono rispettati e amati, donano di buon grado i loro prodotti perché, in ultima analisi, sono nati per produrre latte, uova, carne, pelle che serviranno agli esseri umani che li accudiscono.

Quest'idea, che potremmo considerare più che altro una sorta di allucinazione specista è ciò che rende giustificabile e accettabile l'intero castello dello sfruttamento